

# PENSARE L'ECOLOGIA ATTRAVERSO IL LAVORO, PARTENDO DA UNA CRITICA DEL VALORE REPLICHE AI MIEI CRITICI<sup>1</sup>

**EMANUELE LEONARDI**

*Università di Coimbra*  
*Centro di Studi Sociali*  
leonardi@ces.uc.pt

## **ABSTRACT**

The paper aims at providing some clarifications concerning the commentaries collected in this symposium. It starts by situating the reflection within climate mobilizations in Italy in March 2019. Subsequently, it accepts a few criticism and clarifies a few misunderstanding. Furthermore, it discusses four recurrent issues: the critique of value, the role of labor, the concept of exploitation of nature and the hypothesis of cognitive capitalism.

## **KEYWORDS**

Climate justice; cognitive capitalism; exploitation of nature; labor; value; workerism.

## **INTRODUZIONE: DENTRO LE PIAZZE DEL MARZO ECOLOGISTA**

Vorrei innanzitutto esprimere la mia più profonda gratitudine alle studiose e agli studiosi che hanno dedicato tempo ed energia a discutere le tesi contenute in *Lavoro Natura Valore: André Gorz tra marxismo e decrescita*. Lo hanno fatto non solo con il consueto rigore, ma anche e forse soprattutto con uno spirito dialogico che ha privilegiato la possibilità di spingere il dibattito al di là delle sue premesse rispetto alla tentazione di trincerarsi su posizioni consolidate ma poco 'interloquenti'. Mi auguro di saper trasporre questa attitudine - rara e preziosa - nelle repliche che seguono.

Per il resto, mi sembra doveroso esprimere la consapevolezza di essere un ricercatore fortunato: questo simposio sarebbe stato semplicemente impensabile senza il gruppo di ricerca *Politica Ontologie Ecologia*, coordinato da Luigi Pellizzoni e finora sostanziatosi in due seminari pisani - un terzo è previsto per il

<sup>1</sup>Questa pubblicazione è resa possibile dall'appoggio della Fondazione Portoghese per la Scienza e la Tecnologia (Fundação para a Ciência e a Tecnologia), nell'ambito della Norma Transitória. Precedente assegno di ricerca: SFRH/BPD/96008/2013).

novembre 2019 – e in una fitta rete di scambi e collaborazioni.<sup>2</sup> Si tratta di un'esperienza di confronto accademico assolutamente non comune, che ha permesso a molti studiosi di arginare il senso di solitudine e di portare avanti la propria ricerca in un contesto collaborativo e orizzontale (nei limiti del possibile). Non è un caso che tutti i partecipanti al simposio facciano parte di POE.<sup>3</sup>

Un'ulteriore considerazione, prima di descrivere il modo in cui cercherò d'interloquire con i vari interventi: può apparire curioso che a discutere di un libro la cui posta in gioco politica è il mutuo riconoscimento tra (via catalana alla) decrescita e (neo) operaismo – oltre l'indifferenza della prima per il movimento operaio (Barca) e la “*trasformazione della natura in Mente*” (Iofrida) del secondo – non si trovi né un decrescitista né un operaista.<sup>4</sup> Certo, i termini del confronto sono noti a tutti i partecipanti – anzi: alcuni studiosi sono molto esperti di uno dei due campi (Barca ha co-curato un volume intitolato *The Political Economy of Degrowth*, in uscita per Rowman&Littlefield; Marzocca nel 1998 ha scritto *Transizioni senza meta*, un libro che con l'operaismo fa i conti fino in fondo). Va inoltre sottolineato che tale assenza è in gran parte frutto del caso: alcuni esponenti di entrambe le aree hanno infatti partecipato, volentieri e senza infingimenti, alle presentazioni del libro ma – semplicemente e comprensibilmente – non sono riusciti a inserire quest'ulteriore impegno nelle proprie, fittissime agende (tipiche peraltro di chi si muove sul crinale tra l'accademia e l'attività militante). Rimane il fatto che la verifica per così dire *pratica* dell'ipotesi che ho provato ad articolare (cioè, parafrasando Marzocca: adoperare una certa decrescita per non disperdere il potenziale ecologico del rifiuto del lavoro) non si troverà in queste pagine – a parte un significativo accenno di Ghelfi. Forse non è un male, perché in ultima istanza – e in linea con un gesto tipico dell'operaismo, quello dell'*anticipazione della tendenza* – è nelle mobilitazioni che tale 'verifica' va ricercata.<sup>5</sup>

<sup>2</sup>Si veda <http://www.poeweb.eu/>.

<sup>3</sup>Poiché ogni regola che si rispetti prevede un'eccezione, segnalo che Giuseppe Allegri ancora non ha preso parte ai seminari di POE (ma non mi stupirei affatto se ci raggiungesse già al prossimo giro).

<sup>4</sup>Anche qui c'è un'eccezione: Viviana Asara.

<sup>5</sup>Questa enfasi sul punto di vista dei movimenti contemporanei mi sembra l'unico modo per rispondere a una domanda impegnativa che mi pone Manlio Iofrida: “Leonardi, nella parte più convincente del suo discorso, evidenzia come lotte delle donne per un lato, lotte operaie per la salute dall'altra rappresentarono l'ingresso di qualcosa di qualitativamente nuovo nel modello marxista tipico della Seconda e Terza Internazionale: un elemento immediatamente vitale, un aspetto di irriducibile valor d'uso dichiarava la sua alterità rispetto alla "produzione per la produzione" che è il verbo del capitalismo. Anche l'idea classica di lotta di classe veniva ad essere messa in discussione da questi movimenti, in particolare dal femminismo: la differenza reclamava la sua irriducibilità ad un'idea astratta di uguaglianza. Non ci sono dubbi che questa lettura recuperi degli aspetti preziosi e oggi un po' rimossi di quegli anni, dato l'oblio in cui è caduto il loro ricco legato politico-culturale; ma la questione che vorrei porre a Leonardi è la seguente: questa

E allora non sarà superfluo sottolineare che la crisi del modello di *climate governance* basato sulla *green economy* (di cui nel libro, uscito sul finire del 2017 - poco prima della COP 23 di Bonn - si descrivono i travagli post-Accordo di Parigi), certificata dal rifiuto espresso nella COP 24 di Katowice da Stati Uniti, Russia, Arabia Saudita e Kuwait di riconoscere i rapporti dell'IPCC come base delle negoziazioni, ha provocato una serie di scossoni politici sia diretti sia indiretti - tutti comunque assai interessanti.<sup>6</sup> Tra gli scossoni diretti possiamo annoverare i *disillusi* del sistema delle COP, cioè coloro che credettero alla promessa della *green economy* e dopo vent'anni d'implementazione sono costretti a ratificarne il fallimento. Emblema di questa riconfigurazione politica è Greta Thunberg con il suo triplice messaggio di delegittimazione delle élites, di inversione del rapporto tra economia ed ecologia, di incitamento all'azione diretta. Un messaggio che in Italia e nel mondo è risuonato fortissimo il 15 marzo, data del *climate strike* (cui verrà data continuità il 24 maggio) che ha visto scendere in piazza più di un milione e mezzo di persone in oltre 120 Paesi. Da notare la composizione generazionale: proprio come ipotizzato da Allegri nel suo contributo, la nuova cultura ecologica emerge "tra le pieghe comunicative e le reti sociali dei *Millenials*". C'è poi da registrare l'ottimo stato di salute di coloro che potremmo definire i *disincantati* del governo climatico globale, cioè donne e uomini che non hanno mai creduto davvero alla promessa della *green economy* ma le cui "soluzioni" al riscaldamento globale erano state oscurate dall'entusiasmo *mainstream* per i mercati verdi. Mi riferisco ai movimenti per la giustizia climatica, in Italia rappresentati dalle centinaia di campagne che si oppongono alle grandi opere inutili e che il 23 marzo sono scesi in piazza mostrando numeri tutt'altro che banali (oltre 100.000 persone) ma soprattutto una determinazione e una consapevolezza degli obiettivi che lasciano ben sperare per il prossimo futuro.

Tra gli effetti indiretti possiamo invece includere il fenomeno complesso (e molto 'francese') dei *gilet jaunes*, che *Reporterre* definisce "il primo movimento sociale ecologista di massa".<sup>7</sup> Al netto della terminologia magniloquente, questa definizione ha il merito di sgombrare il campo rispetto all'ipotesi più diffusa, quella che legge i giubbetti gialli come un movimento anti-ecologista, in ragione del fatto che si sia originato per opposizione alla proposta di innalzamento del prezzo del carburante attraverso una tassa sulla benzina. Per prima cosa va infatti segnalata la demarcazione

rivalutazione è sufficiente per autorizzare l'ipotesi che una semplice sintesi fra questi elementi nuovi e il vecchio apparato marxista avrebbe potuto comportare una rivoluzione?"

<sup>6</sup> Si vedano <https://www.infoaut.org/approfondimenti/prospettive-su-un-marzo-ecologista-conversazione-con-emanuele-leonardi?fbclid=IwAR2epDXPAT-VYdzNJheMS-wYOIm4EeKtNHUZhpi5wAdwOFQ1VKs6lLJWe4o;> [https://jacobinitalia.it/una-primavera-rumorosa/;](https://jacobinitalia.it/una-primavera-rumorosa/) [http://www.radiondadurto.org/2019/04/02/riflessioni-sulle-recenti-mobilitazioni-ecologiste-intervista-a-emanuele-lenoardi/?fbclid=IwAR1DIInwncNC3x0bQFBj9boUa9UJ5PvNvUisdb\\_uUbm1zoHsfq8awPsJU\\_7k.](http://www.radiondadurto.org/2019/04/02/riflessioni-sulle-recenti-mobilitazioni-ecologiste-intervista-a-emanuele-lenoardi/?fbclid=IwAR1DIInwncNC3x0bQFBj9boUa9UJ5PvNvUisdb_uUbm1zoHsfq8awPsJU_7k)

<sup>7</sup>Si veda: [https://reporterre.net/Les-Gilets-jaunes-sont-le-premier-mouvement-social-ecologiste-de-masse.](https://reporterre.net/Les-Gilets-jaunes-sont-le-premier-mouvement-social-ecologiste-de-masse)

politica del campo ecologista lungo l'asse della *diseguaglianza sociale*: il crollo della governance internazionale di cui sopra ha dei risvolti a livello di politica interna - specialmente laddove capi di stato e figure politiche di rilievo avevano fortemente investito nella scommessa della *green economy*. Il caso di Macron è esemplare. Macron infatti, in seguito a una delle tante uscite negazioniste di Trump (quella del dicembre 2017), invitò gli scienziati americani a trasferirsi in Francia, nazione a suo avviso all'avanguardia nella lotta contro i cambiamenti climatici - memorabile la foto in cui dileggia *The Donald* reggendo un manifesto che recita: *Make our planet great again*.<sup>8</sup> Meno di un anno dopo, a fronte dell'impossibilità di tradurre in pratica la scommessa teorica della *green economy* (cioè: salvaguardia ambientale come strategia di accumulazione capitalistica)<sup>9</sup>, Macron si è trovato nella situazione di dover scegliere a chi far pagare l'inizio di una transizione non più procrastinabile (e comunque molto nebulosa, allo stato attuale). Senza sorpresa per nessuno, ha scelto gli strati più bassi della scala sociale. I giubbetti gialli sono dunque i *sacrificati* della crisi del governo climatico globale, e quel che in sostanza dicono è che se si vuole fare la transizione ecologica sulla pelle di chi è già impoverito, questa transizione non interessa e verrà osteggiata. Interessa, eccome, se invece la pagano i ceti più abbienti, che sono poi quelli che stanno all'origine del problema. Insomma, mi sembra che i *gilets jaunes* esprimano con fermezza un punto politico fondamentale: c'è una linea di demarcazione sociale nella causalità del cambiamento climatico, tale linea si riverbera nei suoi effetti ed è bene che la si indichi con esattezza anche laddove si parla (nella lingua del conflitto) di soluzioni. Alcune soluzioni privilegiano determinati interessi, altre li mettono in discussione. Se si intende beneficiare dell'energia sociale mobilitata dai giubbetti gialli bisogna immaginare una soluzione che sia fondata sulla riduzione delle diseguaglianze. Al netto di tutti i problemi - e ce ne sono tanti - credo si tratti di un'acquisizione importante, specialmente se si considera che il Marzo italiano è stato aperto l'8 dal riuscitissimo sciopero globale transfemminista e chiuso il 30 dall'oceanica manifestazione veronese contro il filo-governativo *Congresso mondiale della famiglia*. È dunque in atto una convergenza tra diverse istanze che finalmente assume il terreno della riproduzione sociale - della sua *centralità* - come fattore unificante. Si tratta di una convergenza in parte spontanea spontanea e che tuttavia sarebbe erroneo considerare scontata: occorre lavorare sia a livello teorico sia a livello pratico per consolidarla ed estenderla.

<sup>8</sup> Si veda: <https://www.theguardian.com/environment/2017/dec/11/macron-awards-grants-to-us-scientists-to-move-to-france-in-defiance-of-trump>.

<sup>9</sup> Ha dunque molte ragioni Marzocca in questo passaggio critico: "Leonardi richiama più volte il fatto che l'elezione di Donald Trump come presidente degli USA riduce drasticamente le *chances* dei sostenitori della bio-imitazione e della *green economy* di convertire l'economia di mercato all'adozione dei loro modelli. Egli sembra comunque convinto che il negazionismo e l'estrattivismo incarnati da Trump restino posizioni di retroguardia rispetto alle capacità del mercato globale e del neoliberalismo di accogliere e promuovere le produzioni e le merci più o meno *green*. Da parte mia, invece, penso che l'egemonia politica del neoliberalismo - per quanto oggi possa apparire in crisi - in realtà si riafferma e si consolida proprio con la possibilità di concepire il mercato come condizione per promuovere e commercializzare tutto e il contrario di tutto, la *green economy* e la plastica "usa e getta", le produzioni responsabili e le merci prodotte dai bambini del Bangladesh".

Su questo sfondo, procederò come segue: concederò tre punti su cui le critiche mi sono sembrate particolarmente efficaci (§1). Cercherò poi di chiarire due elementi su cui - ho l'impressione - si siano annidati dei malintesi (§2). Successivamente, prenderò in considerazione quattro questioni che ricorrono con una certa frequenza - sia implicitamente sia esplicitamente - nella maggior parte se non in tutti gli interventi. Si tratta del tema del *valore* e della varietà delle critiche a esso (§3), del ruolo *lavoro* nel mio quadro concettuale (§4), del problema della *sussunzione (formale e reale) della natura* (§5) e infine dell'ipotesi del *capitalismo cognitivo* come descrizione economica e non come teoria politica (§6). Mi scuso fin da ora per l'impossibilità di raccogliere interamente la ricchezza e molteplicità di spunti contenuta negli interventi.

## 1. OBIEZIONI DA ACCOGLIERE PER IL PROSIEGUO DELLA RICERCA

Molti interventi mi rimproverano una certa vaghezza nel far confluire tre distinte dinamiche alla base della trasformazione socio-economica prodotta dalla 'peculiare sconfitta' dei movimenti del quinquennio 1968-1973: divenire-produttivo della riproduzione sociale, cognitivizzazione del lavoro, finanziarizzazione dell'economia. Se il rapporto tra le ultime due dinamiche mi pare ben elaborato - a un grado superiore di socializzazione della produzione corrisponde una nuova modalità di governo - non c'è dubbio invece che la relazione tra queste e la prima rimanga in ombra. Ciò è dovuto sia all'incontro in qualche modo 'tardivo' con il pensiero femminista sia ad alcuni nodi irrisolti del nesso conoscenza-cooperazione. In altri termini, il libro non risponde in maniera soddisfacente alla seguente domanda: per quale motivo l'affievolirsi dell'opposizione tra concezione (del *management*) ed esecuzione (dei lavoratori) nel processo produttivo (si pensi ai *prosumer*, ma non solo) dovrebbe dipendere dalla femminilizzazione del lavoro? Che ipotizzare un legame tra questi fenomeni sia ragionevole, non ho dubbi. Altrettanto certo, però, è che parte della mia ricerca a venire dovrà dedicarsi perché l'elaborazione attuale non è soddisfacente. Questo si ripercuote su tutta una serie di problemi - molti dei quali esposti nei vari contributi - che riguardano il concetto di *lavoro neghentropico* e che mi fanno dubitare della sua validità. Dovessi riscrivere il libro oggi, non so se lo riproporrei. Non tanto per il suo rapporto con la termodinamica (per opposizione alla nozione di entropia), quanto perché non veicola adeguatamente il succo del ragionamento (cioè: a differenza che nel lavoro salariato, nel lavoro riproduttivo [tanto come condizione quanto come fonte del valore] si dà un potenziale ecologico da comprendere teoricamente e potenziare politicamente).

Un'altra obiezione che non posso che accogliere è quella di chi segnala lo scarso (per non dire nullo) spazio concesso alle tematiche del vivente e, più in generale, del non-umano. Non ho remore a riconoscere di aver seguito poco il

dibattito su queste problematiche, né a esprimere l'auspicio di poter recuperare a breve. Della massima importanza mi pare l'indicazione che non si possa più pensare l'emancipazione al di fuori di una politica 'più-che-umana' della materia (Ghelfi). Notevole anche la suggestione di non limitarsi a pensare il rapporto tra lavoro-informazione e natura, ma di ampliare il raggio analitico alla relazione tra lavoro e vita-informazione (Dal Gobbo e Torre). Tuttavia colgo l'occasione per sollevare una perplessità: mi pare che dal (giustificato) riconoscimento della crescente inconciliabilità tra capitalismo e basi materiali della (ri)produzione della vita si rischi di far discendere in modo troppo semplice una sorta di 'positività' di quest'ultima in quanto vettore di resistenza. Un conto è dire, con Foucault, che a un certo punto della vicenda capitalistica vita e politica finiscono per essere imbrigliati nelle medesime dinamiche di potere (*bio*-potere, per l'appunto); un altro identificare la logica delle ricchezze (cioè della moltiplicazione dei valori d'uso) con la logica della vita. Ho la sensazione che anche in uno scenario post- o addirittura anti-capitalista la logica delle ricchezze sarebbe percorsa da conflitti concernenti precisamente *quale vita* sostenere e quale invece osteggiare. In altri termini: può una *bio*-politica eludere la questione di un criterio di selezione (tra diversi valori d'uso) che ambisca a gestire il rapporto tra società e nature? Io credo di no. Ma so che c'è condivisione rispetto all'idea che la vita stessa sia un campo percorso da tensioni politiche: queste mie note non sono che sfumature.

Infine, è vero che non mi sono occupato sufficientemente dei costi ecologici che sottendono al capitalismo cognitivo, lasciando in ombra il suo expansionismo socio-metabolico e giustificando quindi l'idea che un disaccoppiamento tra *throughput* e crescita economica fosse pensabile all'interno del sistema attuale. È quindi il caso di ribadire con maggior forza che il potenziale ecologico che a mio avviso risiede nella centralità della conoscenza in quanto primario fattore di produzione può esprimersi solo al di là della logica delle ricchezze, cioè in un contesto in cui a disaccoppiarsi siano *throughput* e benessere sociale, non *throughput* e crescita economica.

## 2. CHIARIMENTI SU OPERAISMO E DECRESCITA

Una premessa: l'intento di questo paragrafo non è tanto quello di 'risolvere' le controversie, bensì quello di precisare tre elementi teorici per permetterci di 'dissentire meglio' nel resto della riflessione.

Il primo è il rapporto che nel libro si stabilisce con l'operaismo: che esso sia irrinunciabile è esplicitamente dichiarato. Tuttavia, *operaismo* vuol dire molte cose. Se ho ormai fatto l'abitudine a essere accostato al pensiero di Antonio Negri in ambito anglofono (nel quale - al netto di significative ma sparute eccezioni - l'identificazione ha una sua ragion d'essere dovuta alla diffusione larghissima di

*Empire*), confesso di essere stato sorpreso dal ritrovarla in Italia.<sup>10</sup> Non che la cosa in sé faccia problema, naturalmente: negli anni della mia formazione politica i libri di Negri li ho divorati avidamente (e ancora li leggo quasi tutti con grande interesse), e non faccio fatica a riconoscere un debito teorico notevole sia verso i suoi lavori di fine anni Sessanta sia verso molti passaggi di *Marx oltre Marx*. Nel contempo, la sua teoria della moltitudine come soggettività rivoluzionaria così come l'idea dell'autonomia della cooperazione sociale come *dato* e non come *compito* non mi hanno mai convinto, e questo rigetto sta alla base della mia interlocuzione 'peculiare' con l'ipotesi del capitalismo cognitivo.<sup>11</sup> Sulla specificità di questa interlocuzione rimando al §6, mentre approfitto di questo spazio per segnalare che nel libro l'influenza negriana appare esplicitamente solo in riferimento al volume su Cartesio, dal quale ricavo la nozione a mio avviso efficacissima di *ragionevole ideologia*. Per il resto, menziono l'ipotesi dell'*operaio sociale* (ma poi seguo Sergio Bologna e la sua caratterizzazione di *operaio diffuso*) e le ricerche recenti sul "comune come modo di produzione" (solo per mostrare un'ampia accettazione della centralità della riproduzione sociale). Insomma: proprio perché la mia intenzione è quella di attualizzare il nucleo operaista (cioè: prima la lotta di classe, poi la strutturazione capitalistica) separandolo dalle incrostazioni progressiste<sup>12</sup> (non arriverei a definirle positivistiche) ho cercato di recuperare all'interno dell'archivio dell'operaismo quelle lingue minori che fin dalle origini lo hanno reso un campo di dibattito e non un monolite. Se ho privilegiato "Primo Maggio" rispetto ai "Quaderni Rossi" è precisamente perché l'orizzonte interamente fordista di quest'ultimi mal si prestava a un lavoro di recupero a partire dalla crisi ecologica. Qualora, invece, si volesse approfondire il ruolo della tecnologia (come suggeriscono di fare, con ottime ragioni, Barca e Pellizzoni), allora il Panzieri de *L'uso capitalistico delle macchine* dovrà essere ripreso e approfondito.

Sempre a proposito di operaismo, ha ragione Marzocca a sottolineare che la natura politica delle lotte sul salario solo forzatamente essere inserita nella distinzione gorziana tra lotte *per* e lotte *contro* il salario. Va tuttavia segnalato che a me premeva insistere sull'ambivalenza di quei conflitti che, nel mentre si ponevano come condizione per l'accumulazione di forza sociale, tendevano a rinforzare il riferimento alla forma-salario più che a minarlo. Marzocca fa

<sup>10</sup>Non solo in queste pagine (in particolare Benegiamo, Iofrida e Marzocca), peraltro. Si veda la ricca recensione di Alessandro Visalli (che colgo l'occasione per ringraziare): <https://sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/14673-alessandro-visalli-emanuele-leonardi-lavoro-natura-valore.html>.

<sup>11</sup>A partire dal 2010: <http://www.ephemerajournal.org/contribution/imprimatur-capital-gilbert-simondon-and-hypothesis-cognitive-capitalism>. Si veda inoltre il terzo capitolo di *Logiche dello sfruttamento*.

<sup>12</sup>Il *lapsus* scovato da Marzocca esprime perfettamente le difficoltà che ho incontrato nel tentativo di 'ecologizzare' l'operaismo.

discendere da questa ambivalenza – lotte operaie sia come motore dello sviluppo capitalistico sia come potenziale elemento di rottura – la necessità di ritrovare nello scenario post-fordista un soggetto in grado di aggredire al punto più alto della logica sistemica. Di nuovo, non ha torto. Nella mia analisi, però, ho provato a interrogare questo “sconfinamento delle lotte salariali” (Roth) in relazione a uno scenario in cui il ‘dentro e contro’ fa riferimento non al punto più alto bensì all'eterogeneità come dato fondante del lavoro contemporaneo. A prescindere dal buon esito del tentativo, si tratta evidentemente di una teoria della soggettività rivoluzionaria che non ha bisogno del punto più alto (e che quindi si differenzia sia da quella trontiana degli anni Sessanta che da quella negriana più recente).

Il secondo elemento, speculare, è il rapporto con la via catalana alla decrescita, che ad alcuni (in particolare Allegri e Pellizzoni) è sembrato di piena adesione. In realtà la funzione del riferimento a questo filone di ragionamento è quello di criterio di selezione: dentro una riflessione a mio avviso avanzata sul metabolismo sociale ho trovato gli strumenti che mi hanno permesso di passare in rassegna quali aspetti dell'operaismo si prestavano a essere rivisti in chiave ecologica e quali invece andavano messi da parte. Resta naturalmente la stima nei confronti degli autori legati a questo filone di ricerca – cui del resto partecipo attivamente – e il riconoscimento che nei miei scritti li richiamo spesso; ma ciò non rappresenta tanto un *endorsement* quanto piuttosto una proposta di ricerca volta a mettere in maggior risalto il ruolo del lavoro, della lotta di classe e delle loro trasformazioni. Se ciò avvenisse sarebbe forse possibile rivedere alcuni aspetti della via catalana alla decrescita che a me paiono limiti, come per esempio dare una lettura prevalentemente metabolica del reddito di base. Se ciò avvenisse, in altri termini, sarebbe forse possibile costruire una convergenza proprio sulla base di quanto scrive Allegri nel suo ultimo libro, *Il reddito di base nell'era digitale*: “dinanzi al futuro incremento delle tecnologie esponenziali, da una parte, e, dall'altra, per favorire il necessario ripensamento ecologico del pianeta, *green jobs transition*, energia non fossile ed economia circolare, il reddito di base universale diviene l'assicurazione sociale per questa transizione epocale, all'interno di una prospettiva multilivello, che parta dalla dimensione sociale cittadina e da quella politica europea” (p. 226).

### 3. VALORE

Lo statuto teorico del valore come presentato nel libro ha ricevuto due tipi di obiezioni, uno per così dire interno alla critica dell'economia politica (Barca) e uno esterno (Asara e Centemeri). Rispetto al primo caso, Barca scrive: “Mi sembra cioè che, nel delineare la storia del nesso lavoro-natura-valore nel sistema capitalista, l'autore accetti implicitamente le categorie analitiche prodotte da questa storia, rinunciando dunque a portare la critica fino in fondo – a postulare cioè



dimensioni *altre* del valore, e dunque confondendo la teoria del valore con il valore stesso, la visione capitalista del mondo con il mondo”. Il contributo si conclude quindi con l'invito a “ridefinire il valore in senso non capitalista” invece che “dissociare ricchezza da valore”.

Ho la sensazione che qui si celi un malinteso terminologico, dal momento che un obiettivo importante del mio libro è quello di definire le condizioni di pensabilità di *ciò che vale* al di là della logica del valore. Insomma: le finalità sono le stesse. Tuttavia, stando all'apparato categoriale dell'economia politica (e della sua critica), io credo si possa affermare che il capitalismo rappresenti l'oggetto specifico dell'analisi, e che ciò che lo distingue in maniera radicale rispetto ai precedenti modi di produzione sia la logica del valore (cioè la necessità del plusvalore). In apertura del suo *Smith Ricardo Marx: storia del pensiero economico* (1970), Napoleoni scrive: “è soltanto nel Settecento che l'economia politica si forma come discorso distinto e autonomo rispetto a quello di altre discipline. Questa formazione avviene in modo pieno soltanto con i fisiocratici, cioè con coloro che per primi hanno dato una rappresentazione sufficientemente compiuta del processo capitalistico” (p. 9). Se quanto argomenta Napoleoni è corretto, e io penso che lo sia, la categoria di valore ha senso solo e soltanto in contesto capitalistico. Perché dunque sforzarsi di ridefinirla al di fuori del suo campo di applicazione? Mi sfugge cosa si guadagnerebbe (teoricamente, empiricamente e/o politicamente) da questa scelta. Non sarebbe più preciso – ma, ripeto, in termini sostanziali non cambia nulla – porre il problema di come pensare la ricchezza *dopo* il valore? È su questo terreno che si potrebbe porre (e in effetti il libro non lo fa) la questione di come definire la desiderabilità sociale di un futuro post- o anti-capitalista.

Diversa è la situazione se l'apparato categoriale dell'economia politica (e della sua critica) viene messo in discussione. È il caso del contributo di Asara e Centemeri, che scrivono: “Leonardi chiarisce fin dall'inizio che si occuperà del valore solo nel suo significato afferente al campo dell'economia (cfr. p. 43), sottoscrivendo in questo modo a quello che David Stark (2009) ha battezzato il ‘patto di Parsons’ secondo cui il valore (economico) e i valori pertengono a due sfere distinte dell'organizzazione sociale [...] Senza negare la coerenza e la coerenza politica di una ‘teoria del valore-lavoro concepita come ‘agente storico’ e non come semplice strumento analitico’ (p.24) c'è da interrogarsi sull'impermeabilità di questa opzione di metodo rispetto al contributo dato alla comprensione dei processi economici ed ecologici da prospettive che riconoscono la porosità tra il valore economico e i diversi criteri di valore all'opera nei processi che portano gli attori a dare un senso al loro intorno, a qualificare ciò che è ‘ambiente’. Per questi approcci, che stanno ben attenti a non cadere nelle trappole del marginalismo, il valore economico è anche, in parte, una questione di interpretazione e di senso

che gli attori attribuiscono alle loro esperienze e il sistema capitalistico è anche, in parte, una questione di ‘spirito del capitalismo’”.

Si tratta di un'obiezione molto solida, che da un lato mi permette di rettificare il passaggio del libro in cui in effetti scrivo che mi occuperò del valore in senso economico e non etico, mentre dall'altro richiede un approfondimento d'analisi. Per chiarire la questione mi rifaccio all'ultimo libro di Maurizio Ricciardi, *Il potere temporaneo* (2019), in cui si radicalizza l'idea marxiana di capitale come rapporto sociale attraverso il concetto di *rapporto societario*, volto a enfatizzare come l'impatto del valore sulla società nel suo complesso preceda logicamente la sua articolazione nei vari ambiti o sfere dell'esperienza sociale. In questo quadro, è il valore che (violentemente) crea la natura esterna-infinita-gratuita, lo spazio piatto-geometrico, il tempo lineare-omogeneo. Il ‘patto di Parsons’ arriva quando gli ambiti e le sfere che organizzano la produzione orientata al valore sono già stabiliti: solo in quel caso, infatti, si possono distinguere il valore ‘economico’ e i valori ‘sociali’.

Questo non significa, naturalmente, che l'attribuzione di senso da parte degli attori, nonché i processi interpretativi che li orientano, siano privi di importanza o, peggio, fenomeni derivati. Non significa, cioè, che il valore come rapporto societario determini i valori, o che questi ultimi possano darsi solo dove il primo non è ancora arrivato. Significa soltanto che i valori si concretizzano sempre in relazione al valore-violenza: o come conformità o come deviazione. Ovviamente le fattispecie interne a queste due tipologie sono infinite (posso considerare ‘risorsa’ un campo o un pozzo o il vento, così come posso entrare in conflitto con la logica del valore per motivi culturali, politici o economici); ciò che però a mio avviso non può darsi è un riferimento ai valori che prescinda dal valore come ‘agente storico’.

Si nota agevolmente come la categoria di conflitto - anche e forse soprattutto quando manca - abbia per me carattere fondativo.<sup>13</sup> Ed è proprio per questa ragione che nel libro ho privilegiato - diversamente dal resto della mia produzione scientifica - il contesto *macro* rispetto al contesto *micro* delle etnografie. Ne ho condotte tre (Val di Susa, giustizia climatica in Sud Africa, Ilva di Taranto), a diversi gradi di approfondimento, e non credo di esagerare se dico che nemmeno una riga di quel che si trova in *Lavoro Natura Valore* avrebbe potuto essere scritto senza quelle esperienze. Tuttavia la mia impressione era (ed è) che a far difetto fosse l'elaborazione di un contesto *macro* capace di mostrare che, pur nell'irriducibilità di ogni singolo contesto *micro*, esiste un punto in

<sup>13</sup> *En passant*, non posso che concordare con Iofrida quando scrive che “Leonardi dà il collegamento fra eguaglianza e differenza come un fatto scontato e obbligato: a me sembra che esso debba essere il frutto di un lavoro filosofico e politico assai arduo e che è in gran parte da fare”. Ritengo però che indagare tale collegamento come posta in gioco dei conflitti e non in quanto esso stesso forma di conflitto sia un primo passo non scontato per approfondire la questione.

comune a tutte le esperienze di conflitto, cioè l'essere reazione a una identica forma di violenza. Ho cercato di analizzare questa violenza (e le sue trasformazioni storiche) precisamente perché l'esigenza di enfatizzare ciò che è comune a chi la subisce rispetto a ciò che ne distingue gli effetti mi è arrivata dai movimenti che ho studiato e a cui partecipo. Un'esigenza politica, dunque. Che però, lo ripeto, non sostituisce il ruolo fondamentale dell'etnografia e dei processi di conferimento di senso dal basso; si situa piuttosto a un differente livello analitico.

#### 4. LAVORO

Alcuni contributi segnalano l'esigenza di fare più radicalmente i conti con la categoria di lavoro. In questo caso distinguerei tre prospettive: in primo luogo si segnala come insistere su tale categoria implicherebbe l'adesione a un'ontologia della potenza (Pellizzoni, ma in parte mi pare anche Dal Gobbo e Torre); in secondo luogo come la declinazione politica del lavoro – la lotta di classe – rischierebbe di reiterare il prometeismo occidentale (tanto marxista che liberale) e quindi di impedire la riconsiderazione della natura come soggetto paritario (Iofrida); in terzo luogo come l'approccio del libro metterebbe in ombra il ruolo sempre più importante del lavoro non-umano (Benegiamo).

Rispetto alla prima questione, Pellizzoni scrive: “Non confrontarsi fino in fondo con il problema del lavoro fa sì che, almeno ai miei occhi, la differenza tra la proposta di Leonardi e quella di un operaismo rivisitato non sia alla fine molto chiara. In quale direzione occorrerebbe muoversi, allora? Per quanto la strada sia impervia, teoricamente ancora prima che empiricamente, probabilmente verso un rifiuto del lavoro come categoria ontologica che fonda l'essere come fare. Teoricamente, si tratterebbe di sviluppare intuizioni come quelle di Agamben sulla necessità di una politica destituente, fondata cioè non sulla potenza-di ma sulla potenza-di-non (non come auto-limitazione ma come auto-consistenza)”. Condivido pienamente l'idea di indagare il rifiuto del lavoro sul piano ontologico, non ho preclusioni verso Agamben e mi ritrovo pienamente nell'obiettivo di Pellizzoni di non riesumare “dualismi di vecchio conio”. Tuttavia, confesso di non trovarmi a mio agio con le strutture concettuali che intendono l'intervento teorico-politico come lo sradicamento o la rettifica di un momento originario a partire dal quale avrebbe inizio una lunga storia di problemi. Pellizzoni fa riferimento “all'io volontaristico e espansivo che costituisce il filo conduttore della modernità (e forse dell'intero Occidente)”, ma tale ‘io’ ha conosciuto una varietà di forme (per non fare che un esempio, si pensi alla differenza tra l'*homo oeconomicus* liberale e quello neoliberale). Per restare su categorie foucaultiane, mi pare che qui la questione sia metodologica e rimandi alla distinzione tra *archeologia* (individuazione del momento originario e spiegazione di ciò che viene dopo come

variazione su un medesimo tema, fino all'eventuale arrivo di un nuovo paradigma) e *genealogia* (mappatura delle fratture e delle discontinuità che giustificano ciò che è sulla base sia della sua non-necessità sia del luogo dell'enunciazione di chi formula la domanda di ricerca). Io mi trovo meglio con la seconda opzione, ma ritengo la prima pienamente legittima. Tanto più che ho l'impressione che nel confronto ontologico tra potenza e inoperosità non si sia ancora arrivati al nocciolo della questione, e che quindi una pluralità di approcci sia oggi più necessario che mai.

Un ragionamento non dissimile mi pare possa funzionare anche rispetto all'obiezione di Iofrida. È certamente vero che c'è un prometeismo tipicamente marxiano, e che esso si riflette nella centralità della lotta di classe, ma da ciò non discende che l'archivio marxiano sia *primariamente* un prometeismo indifferente alla natura. Qui ho nominato due problemi: l'uso dell'archivio marxiano (che richiede un doppio criterio di selezione: rispetto al *corpus* e rispetto alle *domande* che oggi possono essergli rivolte) e l'idea che ogni prometeismo debba necessariamente implicare una prassi dominatrice nei confronti della natura. Rispetto al primo punto: non concordo con gli eco-marxisti che ritengono Marx un precursore dell'ecologia politica (Bellamy Foster, Burkett, Saito), ma nemmeno con chi ritiene che nulla in Marx possa tornare utile all'ecologia politica (buona parte del mondo ambientalista). D'altro canto, sono convinto che proprio la crisi ecologica ci permetta di interrogare l'archivio marxiano in modo inedito e utile (in fin dei conti il libro non è che una cronaca di questa interrogazione). Rispetto al secondo punto, mi pare che oggi si parli sempre più spesso di 'ecologia della riparazione' (Moore e Patel, per esempio) o comunque ci si predisponga a esplorare una logica della manutenzione (interventi diffusi e poco invasivi come alternativa alle grandi opere, per esempio). A me non sembrano impostazioni errate: indicano possibilità del fare umano che si ponga nei confronti della natura come "soggetto paritario" (ché tale non potrebbe essere se la proposta fosse quella contemplativa variamente derivata dalla *Gelassenheit* heideggeriana).

Benegiamo fa un'operazione diversa. Dopo aver riportato le caratteristiche principali del 'nuovo' nesso lavoro-natura-valore (e averne condiviso buona parte), scrive: "seppur l'insieme delle argomentazioni avanzate muova dal riconoscimento di come l'internalizzazione della natura riveli la sua individuazione quale fonte di valore diretto, ovvero il suo carattere produttivo, nell'analisi della forma merce risulta unicamente il lavoro-informazione. La natura, ed il suo statuto ontologico, si perde lungo il percorso per divenire l'esito o, meglio, il prodotto del regime di visibilità che l'ha pensata (dell'informazione convertita in asset). Essa perde, in altre parole, la possibilità di essere pensata nella sua *autonomia* di forza produttiva. Rispetto a ciò è stato tuttavia argomentato come i nuovi processi di mercificazione contengano anche quote sempre maggiori di 'lavoro non-umano', ovvero di attività non-umane messe a lavoro in quanto direttamente attivate nella

forma del lavoro”. Mi sembra che qui si riproponga un problema terminologico simile a quello incontrato nel paragrafo precedente. Non ho obiezioni rispetto alla tesi che nei processi di mercificazione ‘verdi’ una gran varietà di attività non-umane vengano messe a valore. Non riesco invece a capire lo statuto della formula ‘lavoro non-umano’. Come si diceva, una questione terminologica (che se affrontata potrebbe, forse, consentire dei passi avanti più sostanziali – questo, almeno, è il mio auspicio). Nello schema marxiano – che Benegiamo credo condivida – il concetto di lavoro ha una pluralità di significati, ma rispetto alla questione in oggetto la distinzione-chiave è quella tra lavoro in senso *logico* (*medium* tra società e natura) e lavoro in senso *storico* (servile, domestico, salariato, ecc.). Ora, dal punto di vista logico (ripeto: se si accetta lo schema marxiano) l'espressione ‘lavoro non-umano’ finirebbe per indicare una mediazione interna alla natura ma con tratti umani, il che non fa problema in sé ma produce un potenziale malinteso perché non specifica in che modo tale mediazione interna si differenzerebbe da quella esterna cui si dà il nome ‘lavoro’. Di più: renderebbe quasi impossibile stabilire le procedure capitalistiche (e quindi, a questo livello di astrazione, umane)<sup>14</sup> attraverso le quali tale mediazione interna alla natura viene internalizzata nei circuiti del valore attraverso il processo di mercificazione. Non capisco quale vantaggio possa derivare dal chiamare ‘lavoro non-umano’ quello che potrebbe essere definito senza intoppi terminologici ‘attività non-umana’ messa direttamente a valore. Poi naturalmente si può discutere dell'adeguatezza o meno del concetto di ‘lavoro-informazione’ per operare quella specifica messa a valore (che rimane un nodo centrale e per molti versi, Benegiamo ha ragione, impensato). Ma si rimarrebbe nell'ambito categoriale dell'economia politica (e della sua critica).

Se ne deve uscire, invece, per indagare la questione fondamentale dell'autonomia della natura in quanto forza produttiva. Un tentativo importante ma in ultima analisi ancora non risolutivo è quello di Andreas Malm in *The Progress of this Storm* (2018). Malm propone di estendere la precedenza logico-storico-politica del lavoro rispetto al capitale (di derivazione operaista) anche alla natura. Di qui l'idea di un'*autonomia della natura* che si porrebbe tuttavia come “*autonomy without agency*”, cioè senza intenzionalità né coscienza – *senza politica*. Credo un buon modo per supportare il tentativo di Malm sia quello, da un lato, di testare il concetto di *indipendenza della natura dal capitale* (che in qualche modo eviterebbe il paradosso operaista della classe operaia come motore

<sup>14</sup>Si pone qui il problema spinosissimo del rapporto tra specie (*homo sapiens sapiens*) e capitale. Ho l'impressione che né la nozione di antropocene né quella di capitalocene facciano i conti fino in fondo con esso. Non avendo soluzioni a portata di mano, mi limito a indicare due piste di ricerca che mi piacerebbe battere in futuro: storicizzare il problema in rapporto all'analisi foucaultiana rispetto alla biopolitica (dalla governamentalità liberale a quella neoliberale); sdoppiare il problema focalizzandosi su due polarità (interagenti ma non sovrapponibili): rapporto tra classi in conflitto + rapporto tra società e nature.

dello sviluppo e soggetto della rottura) e, dall'altro, di ipotizzare che lavoro e natura non si relazionino soltanto in quanto entità distinte ma emergano talvolta 'indistinti' all'interno di alcuni processi di valorizzazione (approfondendo una preziosa indicazione di Benegiamo: "una modalità alternativa di pensare la questione della possibilità di una conversione in funzione neghentropica delle attività umane potrebbe essere allora quella di analizzare il lavoro-informazione nel suo rapporto con la natura - intesa qui non come (o non solo) come l'entità prodotta dai nuovi regimi di visibilità, ma come forza produttiva trasformata in lavoro - e con l'insieme dei processi di sfruttamento e appropriazione che sostentano l'affermarsi del regime ecologico neoliberista o postfordista").

*En passant*, ci tengo a segnalare che questo rapporto intensivo tra lavoro e natura (che ho cercato di indagare per mezzo delle *carbon-commodities*) è ciò che giustifica l'ipotesi di una forma di lotta di classe in cui dimensione sociale e dimensione ecologica coesistano più che sommarsi l'una all'altra.

## 5. ECOLOGIA POLITICA DELLO SFRUTTAMENTO: SULLA SUSSUNZIONE (REALE E FORMALE) DELLA NATURA

In modi diversi, ma egualmente stimolanti, Benegiamo e Pellizzoni sollevano il problema dello sfruttamento della natura, o della sua sussunzione (formale e reale) al capitale. Inizio col dire che mi trovo profondamente d'accordo con entrambi: Benegiamo ha ragione a sostenere che "la finanziarizzazione non si limita a esercitare un 'diritto di rendita': essa agisce direttamente nella produzione di nuove astrazioni di natura che ne rendono possibile l'internalizzazione [nei circuiti del valore]"; così come Pellizzoni è nel giusto quando afferma - polemizzando con Hardt e Negri, ma non solo - che "quello che sta avvenendo è esattamente l'opposto di una ripresa della sussunzione formale; ciò che si espande a livelli precedentemente impensabili è la sussunzione reale del lavoro (entropico e neghentropico), la sua 'socializzazione integrale' (Toscano 2009), o integrazione totale, al capitale".

Approfitto di queste righe non tanto per ricordare che il libro si cimenta con entrambe le tesi (la prima esplicitamente, la seconda implicitamente), ma per avanzare alcune accortezze terminologiche (di nuovo!) che credo possano permettere a POE di proseguire in modo originale la ricerca legata al dibattito internazionale sulla *sussunzione (reale e formale) della natura*.<sup>15</sup> Due considerazioni preliminari: nel libro avanzo provocatoriamente l'ipotesi che "lo sfruttamento della natura sia un fenomeno davvero molto recente" (p. 118) per mostrare come lo schema moderno descritto da Jason Moore (secondo cui il

<sup>15</sup>Si veda in particolare la special issue di *Society and Natural Resources* (2017; 30[7]) sul tema.

lavoro sarebbe la fonte del valore mentre la natura la condizione del valore)<sup>16</sup> debba essere aggiornato dal momento che il neoliberalismo ha portato determinati elementi della natura *dentro* il lavoro (trasformandola quindi contemporaneamente in fonte di e condizione del valore); b) tale lavoro, tuttavia, richiedendo una mobilitazione massiccia del *general intellect*, tende a presentarsi come non-salariato e non misurabile attraverso il tempo di lavoro.

Su questo sfondo mi pare sia possibile confrontarsi criticamente con un dibattito internazionale che accetta le seguenti definizioni: la *sussunzione formale della natura al capitale* è rappresentata dall'acquisizione di materie prime laddove la *sussunzione reale della natura al capitale* fa riferimento a quei settori in cui l'ambiente è (ri)configurato in base alle esigenze della logica del valore (i *carbon markets* sono un buon esempio, ma anche il lavoro rigenerativo descritto da Cooper e Waldby lo è). Ora, l'operazione è comprensibile analiticamente e condivisibile politicamente; tuttavia, alcuni chiarimenti potrebbero renderla più solida ed efficace di quanto già non sia. Nell'analisi marxiana il concetto di sussunzione si rifà al campo semantico dello sfruttamento ed è finalizzato a mostrare come – attraverso la salarizzazione – il lavoro (mediazione tra società e natura) viene trasformato in forza motrice del capitale. Tale salarizzazione avviene in un primo tempo *oborto collo* (cioè si dispiega estensivamente su un tessuto produttivo non-capitalistico – sussunzione formale) per poi funzionare a pieno regime attraverso la subordinazione del lavoro vivo operaio al lavoro morto delle macchine (cioè organizza intensivamente una modalità di produrre adeguata al capitale – sussunzione reale). Di conseguenza, porre il problema della sussunzione della natura richiederebbe di fare i conti con la salarizzazione dell'attività ambientale in quanto elemento della sfera della riproduzione. E qui si presenta di nuovo il problema del rapporto specie umana-capitale: la campagna internazionale per il salario al lavoro domestico era socialmente concepibile (benché capitalistamente irricevibile) proprio perché il lavoro domestico era (e prevalentemente ancora è) condotto da donne. Un'eventuale campagna per il salario alle attività ambientali presenterebbe l'inghippo non banale della titolarità della rivendicazione: come si potrebbe pagare un fiume, o una foresta?<sup>17</sup> In questo senso, parlare di sussunzione della natura mi pare impreciso. Resta vero, però, che se oggi si può parlare di *sfruttamento della natura* è precisamente perché il capitalismo è riuscito a trovare nuove modalità di estrazione del plusvalore che si affiancano a quelle 'tradizionali' della sussunzione-salarizzazione.

<sup>16</sup>Più esattamente:

sfera della produzione (lavoro salariato e capitale) : sfruttamento

=

sfera della riproduzione (lavoro domestico, lavoro servile e attività ambientali) : appropriazione.

<sup>17</sup>Un tema simile (ma non identico) è quello dei diritti alla natura per come sono stati inclusi nelle nuove Costituzioni di Bolivia ed Ecuador.

In *Logiche dello sfruttamento* (un libro del 2016 scritto con Federico Chicchi e Stefano Lucarelli - e richiamato direttamente da Benegiamo) abbiamo proposto di definire *imprinting* tali modalità.<sup>18</sup> In sintesi: sussunzione del lavoro al capitale + *imprinting* capitalistico della soggettività.<sup>19</sup>

Non sono più sicurissimo che il termine *imprinting* sia soddisfacente, ma il concetto mi pare andare nella giusta direzione, e se si vuole fare i conti con lo sfruttamento della natura credo si debba guardare al rapporto che il capitale stabilisce con l'estrazione di valore direttamente dalla *soggettività*. In modi diversi ma non divergenti, Benegiamo e Pellizzoni notano giustamente che, all'interno dello scenario appena delineato, nel libro faccio i conti solo con la *soggettività-lavoro* (che si 'mischia' alla natura per via informazionale) mentre lascio sullo sfondo la *soggettività-natura*. C'è dunque ampio spazio per gli approfondimenti: rispetto alla prima questione, un *surplus* d'analisi avrebbe permesso di rendere esplicito che con lavoro-informazione non intendevo l'attività lavorativa dei "super-esperti" (ottimamente descritta e criticata da Marzocca) bensì il maggior grado di socializzazione del processo produttivo richiesta dai mercati 'verdi' per funzionare. Al di là dei tecnicismi di cui mi sono occupato nel VI capitolo del libro, è evidente che affinché i consumatori che acquistano i *carbon offsets*

<sup>18</sup>«L'*imprinting* non si configura però come un atto puramente formale consistente nel tracciare un confine discorsivo; al contrario, esso si presenta direttamente come strumento di governo delle vite, come dispositivo biopolitico volto alla selezione di traiettorie di divenire *potenzialmente* funzionali (dal punto di vista della valorizzazione capitalistica). "Potenzialmente" funzionali perché, benché l'ingiunzione negativa avvenga *ex ante*, la validazione economica non può che avvenire *ex post*: per quanto "impressionata", in altri termini, una soggettività in divenire rimane *sempre* parzialmente indeterminata e il capitalismo si trova costretto a far giocare questa indefinitezza, che ovviamente procede producendo antagonismi. A questo punto, però, un'altra considerazione si rende necessaria: accanto all'ingiunzione negativa (*imprinting* come stabilimento di una soglia - il *purché*) sta sempre un'ingiunzione positiva che incita/impone al soggetto di conformarsi quanto più possibile *all'imperativo del godimento (illusorio) dell'autonomia* (*imprinting* come foucaultiano dispositivo "liberogeno" di una governamentalità interventista, di "una società orientata non verso il mercato e l'uniformità della merce, ma verso la molteplicità e differenziazione delle imprese" [Foucault]). Ecco dunque la *doppia ingiunzione* dell'imperativo categorico del capitalismo contemporaneo: (1) sii ciò che vuoi, agisci la tua autonomia, purché (2) la risultante della tua azione sia traducibile nell'assiomatica del capitale e nelle sue metriche convenzionali in continuo mutamento. In altre parole, si tratta di un'inclusione differenziale basata sull'apparente paradosso di un *controllo sociale che si esprime attraverso la produzione di libertà*, di un dispositivo di governo che organizza la produzione sociale incitando all'autonomia soggettiva.

In ultima istanza, l'*imprinting* dischiude uno spazio di sfruttamento al di là della relativa omogeneità necessaria al dispiegarsi della dinamica salariale: esiste una specifica forma di subordinazione che trae linfa dall'indefinitezza, piuttosto che esserne minacciata. In questo senso, l'*imprinting* segna una fondamentale riconfigurazione dei rapporti sociali di produzione" (pp. 31-32).

<sup>19</sup>È in questo quadro che il "triplo movimento" polanyiano proposto da Nancy Fraser e richiamato da Pellizzoni diventa a mio avviso fondamentale e pone la questione di un dualismo (o un set di dualismi) che, pur non ricalcando quello funzionale al capitale, favorisca invece di inibire l'azione politica dal basso.



insieme ai biglietti aerei possano considerare sensata tale azione essi debbano soddisfare due requisiti: credere al cambiamento climatico antropogenico e ritenere che il loro comportamento sul mercato abbia effetti positivi su di esso.<sup>20</sup> È dunque all'opera una sorta di 'governamentalità climatica' – che molto ha a che fare con la 'governamentalità algoritmica' cui fa cenno Marzocca – che giustifica l'idea che lo sfruttamento della natura si dia a partire dalla soggettività (e, in particolare, dal suo rapporto con il lavoro informazione).

Rispetto invece alla questione della soggettività-natura, è vero sia che nel libro non me ne sono occupato sia che occuparsene sia fondamentale. Sulla proposta di Benegiamo di sondare il concetto di “autonomia della natura” ho già detto; sul suggerimento di Pellizzoni di guardare al “lavoro rigenerativo” come analizzato da Cooper e Waldby non ho alcuna riserva, anzi. Solo non lo metterei in contrapposizione al lavoro riproduttivo divenuto produttivo (in seguito alla contro-rivoluzione neoliberale): mi sembra anzi che ne costituisca una fattispecie dal momento che Cooper e Waldby situano il loro ragionamento dentro l'analisi (neo) operaista della produzione post-fordista.<sup>21</sup> Ed è su questo sfondo che il loro concetto di “soggettività biologiche [dotate di] vitalità e performatività” (p. 144) mostra di essere centrale.

<sup>20</sup>Riporto di seguito, e per intero, il passaggio di Marzocca per far notare che non ho nulla da ridire rispetto alla sua analisi; la proposta implicita nel libro è che una mobilitazione sul *General Intellect* come campo di battaglia potrebbe, se vittoriosa, disarticolare la consapevolezza del cambiamento climatico antropogenico dall'idea che il mercato sia l'unica risposta a esso adeguata. A quel punto – e solo a quel punto – i super-esperti potrebbero giocare un ruolo (presumibilmente importante) in una contro-politicizzazione del discorso climatico.

“Naturalmente, è del tutto evidente che questi operatori si collocano su livelli elevatissimi della gerarchia del lavoro cognitivo; ma questo non significa che il loro caso non faccia testo rispetto alle possibilità di volgere effettivamente in una direzione neghentropica ed ecologica le capacità del lavoro cognitivo nel suo complesso. Il livello altissimo della loro collocazione gerarchica non corrisponde semplicemente a una qualità iperspecialistica delle loro competenze tecno-scientifiche; si può dire piuttosto che questo livello "stratosferico" della loro collocazione corrisponda anche, o soprattutto, alla dimensione meta-geofisica e meta-politica in cui è stata proiettata da alcuni decenni la crisi ecologica mediante la sua prevalente declinazione in termini di cambiamento climatico planetario, riscaldamento globale, crisi energetica mondiale. Ciò che accade in questo caso tutt'altro che secondario dell'esplicarsi del lavoro cognitivo è che esso pare poter contare qualcosa sul piano politico soprattutto se si adegua preventivamente, da un lato, ai paradigmi tecno-scientifici della climatologia e della termodinamica informatizzata, dall'altro, alle logiche del *carbon trading* e del mercato finanziario globale. Immagino che non mi si sospetterà di negazionismo se dico che in tal modo la questione ambientale viene in gran parte sottratta alla riflessione, all'elaborazione politica, alla sfera dei saperi delle collettività concrete che abitano i territori, le città, le dimensioni locali del nostro pianeta”.

<sup>21</sup>Naturalmente il fatto che riprendano Lazzarato e Terranova implica una serie di differenze rispetto alla mia scelta di rifarmi principalmente a Marazzi e Vercellone. Ma lo spazio di riflessione è lo stesso, cioè quello dell'interrelazione a partire dagli anni Settanta di divenire-produttivo della riproduzione sociale, cognitivizzazione del lavoro e finanziarizzazione dell'economia.

## 6. CAPITALISMO COGNITIVO

In modi diversi ma convergenti, Iofrida e Pellizzoni esprimono una critica piuttosto radicale all'ipotesi del capitalismo cognitivo. Iofrida mette in questione la lettura operaista del *Frammento sulle macchine*: “L'altro punto debole è il fatto che, attraverso lo stratagemma del *General Intellect*, si pensi di poter far sopravvivere il concetto di classe: è, per così dire, empiricamente e fattualmente sotto gli occhi di tutti, che la classe operaia fordista è stata dispersa, riassoggettata, privata della sua autocoscienza e del suo "spirito di scissione" che così fortemente l'aveva connotata in Occidente; la sua sostituzione con il *General Intellect* (che, si noti, è sostituzione della classe con un dato innanzitutto scientifico-tecnologico: il positivismo nascosto in questa operazione dovrebbe saltare agli occhi) [...] appare un'ipotesi arbitraria e non suffragata dai fatti”.

Pellizzoni, infine, nota criticamente come “la tesi post-operaista del capitalismo cognitivo sia sempre più smentita dai fatti – anziché costituire una nuova e forse risolutiva avanguardia rivoluzionaria i lavoratori della conoscenza si trovano alle prese con una condizione sempre più precaria e asservita a un capitale che da loro estrae letteralmente tutto, ogni energia intellettuale e umana”.

È senza dubbio un limite del libro quello di non essere riuscito a esprimere con chiarezza la ‘peculiarità’ del mio rapporto con l'ipotesi del capitalismo cognitivo. Provo a rettificare qui: l'idea che (a partire dagli anni Settanta) la conoscenza divenga il pilastro organizzativo della produzione sociale – attraverso la creazione di una intellettualità di massa – e che tale, inedita centralità ‘spieghi’ la parabola dell'economia digitale è a mio avviso corretta. Sotto due condizioni (esplorate in *Logiche dello sfruttamento*): *non* si tratta di un percorso di liberazione né del né dal lavoro (anzi: il tasso di sfruttamento cresce e la giornata lavorativa non cessa di estendersi); *non* si tratta di un divenire-parassitario del capitale (che non controllerebbe più il processo produttivo ma si limiterebbe a estrarre il valore liberamente prodotto da un'autonoma cooperazione sociale). Come si accennava sopra: l'ipotesi del capitalismo cognitivo mi pare convincente come *diagnosi* della realtà economica ma non come *prognosi* della situazione politica contemporanea.

Se non capisco male, entrambe le critiche hanno a che fare con il secondo aspetto: se così in effetti è, le condivido. Il *General Intellect* non è l'equivalente post-industriale della classe operaia fordista. È semmai il terreno di conflitto su cui il lavoro vivo contemporaneo cerca politicamente (finora senza successo) di costruire la propria autonomia. Autonomia che non può essere in alcun modo data per scontata: il passaggio di Enzo Modugno riportato da Marzocca mi trova assolutamente d'accordo, proprio per il suo focalizzarsi sul fatto che la separazione ormai compiuta “tra conoscenza e cervello umano”: a) non sia una

necessità storica bensì l'esito di una sconfitta politica;<sup>22</sup> b) tale sconfitta non sia definitiva ma piuttosto propedeutica a una nuova fase di conflitto.<sup>23</sup>

Se invece ho malinteso (e dunque le critiche riguardano anche la dimensione per così dire 'descrittiva'), allora mi sento di dissentire: davvero nell'epoca dei *big data* e del lavoro digitale (sia salariato *de facto* [si pensi a Uber o al food delivery] sia non-salariato [si pensi a Airbnb o a Facebook]) l'ipotesi del capitalismo cognitivo sarebbe "non suffragata" o addirittura "smentita dai fatti"? A ma pare vero l'opposto: mai come oggi la 'datificazione' dell'esperienza - resa possibile dallo sfruttamento del *General Intellect* - è condizione prima e fondamentale sia dell'estrazione di valore che del suo governo (finanziario). Il che ovviamente non implica alcuna scomparsa del lavoro manuale (semmai una moltiplicazione delle sue forme), né il venir meno di una profonda ed evidente ingiustizia nella divisione internazionale del lavoro. Tuttavia, da ciò non si può derivare l'inservibilità del concetto di lotta di classe: non solo le classi sociali esistono e possono essere definite con una certa efficacia empirica, ma la forbice che le divide si va ampliando con continuità da quarant'anni a questa parte. Si tratta dunque di testare l'ipotesi che esista una dimensione ecologica della composizione di classe nel neoliberalismo: se così fosse - e il libro prova qualche passo nella dimostrazione - allora le varie forme di conflitto 'ecologico' (per esempio i movimenti per la giustizia ambientale e/o climatica) troverebbero un terreno di dialogo e convergenza con le forme più 'tradizionali' dei conflitti sul lavoro (per esempio le lotte nel comparto della logistica e/o i processi di sindacalizzazione nei settori del lavoro riproduttivo come la formazione o la sanità). Insomma: ne uscirebbe uno scenario interessante.

## CONCLUSIONE

Pochissime righe per ribadire una profonda gratitudine nei confronti di chi mi ha fatto l'onore di prendere sul serio il mio lavoro, dandogli la possibilità di migliorarsi considerevolmente. Negli ultimi anni mi sono spesso sentito isolato nel tentativo di pensare l'ecologia attraverso il lavoro, partendo da una critica del valore: questo simposio dimostra che, come spesso accade, bisognava solo trovare il modo e la forza di 'cercare ancora'. Rinnovo inoltre le scuse per non aver

<sup>22</sup> "[O]ggi chi considera le tecnologie informatiche uno strumento e non una macchina, ritiene poi che il capitale non riesca ad assoggettare completamente il general intellect, il lavoro cognitivo, che conserverebbe l'autonomia che aveva l'artigiano medievale (...). [Q]uesta possibilità (...) si è effettivamente verificata soprattutto nelle fasi iniziali dell'economia della conoscenza, quando la subordinazione del lavoro cognitivo era ancora incerta. Ma ora gli spazi di "autonoma produzione del comune" si vanno restringendo."

<sup>23</sup> "Così oggi i lavoratori della conoscenza perdono valore d'uso e quindi valore di scambio. E proprio per questo diventano capaci di movimenti autonomi".

potuto e/o saputo replicare individualmente punto per punto: lo farò di persona, spero molto presto.